

CARMEN TRILLO SAN JOSÉ

L'ALLEVAMENTO
NEL REGNO NASRIDE DI GRANADA
(SECOLI XIII-XV)

L'obiettivo di queste pagine è sviluppare alcune considerazioni sull'allevamento nel regno nasride¹, inserendo tale attività nel contesto più generale dell'organizzazione dello spazio rurale nella società islamica medievale. Al contempo si cercherà di confrontare queste modalità di sfruttamento con quelle dei regni cristiani.

Realizzare lo studio del Regno di Granada in tale prospettiva, offre, da una parte, la possibilità di conoscere il funzionamento di un territorio musulmano d'Occidente; dall'altra, permette di evidenziare le differenze con l'ambito occidentale, di tradizione feudale, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello sociale. Una diversa gestione dello spazio a livello economico presuppone, senza dubbio, anche necessità sociali differenti. In tal modo, la presenza di aree comunitarie o autogestite dalla comunità stessa, come quelle che si riscontrano nelle *alquerías* andaluse, manifestano l'esistenza di forti vincoli rurali, con una debole stratificazione sociale e scarsa autonomia nell'organizzazione delle risorse rispetto ad altri poteri (statali o signorili).

¹ J.R. RAMOS IBASETA, *Política ganadera de los Reyes Católicos en el obispado de Málaga*, Málaga, 1988; M. ACIEN ALMANSA, *La vida fronteriza en la zona meridional de la Serranía de Ronda, 1470-1501*, Granada, 1974; J.E. LOPEZ DE COCA CASTAÑER, *El reino de Granada (1354-1501)*, in *Historia de Andalucía*, III, Barcelona, 1981, pp. 317-485; A MALPICA CUELLO, *La vida económica en la frontera nazari-castellana. Ganadería y sal en la zona nororiental del reino de Granada*, in C.D. LITCHFIELD, R. PALME, P. PIASECKI (eds), *Le monde du sel. Mélanges offerts à Jean Claude Hocquet*, «Journal of Salt-History», 8-9, 2000-2001, pp. 101-124; C. TRILLO SAN JOSÉ, *Las actividades económicas y las estructuras sociales, in Historia del Reino de Granada*, I, *De los orígenes a la época mudéjar (hasta 1502)*, Granada, Universidad de Granada, 2000, pp. 291-347.

Partiamo dal presupposto, di cui si cercherà di dimostrare la veridicità nel contesto granadino, dell'appartenenza del regno nasride alle società tributario-mercantili² e, pertanto, non feudali³. L'analisi dell'organizzazione dello spazio rurale ci offre informazioni privilegiate sul tipo di società che lo gestisce⁴. È una società che si definisce attraverso la presenza di comunità rurali forti, vincolate allo Stato tramite il pagamento di un tributo, regolato nell'ambito islamico dalla tradizione coranica e dalla *sunna*. Fra lo Stato e le *alquerías* (vilaggi) opera una rete di funzionari che gli studi fino ad ora condotti non consentono di identificare con signori feudali.

Secondo il giurista hanifi al-Kashani (XII secolo), le terre si possono dividere in *mubaha* o non concesse in proprietà, e *mamluka* o concesse in proprietà. Le prime possono essere a loro volta *harim* o spazio comunale, e *mawat* o morte (lasciate incolte)⁵.

L'*harim* è la superficie destinata allo sfruttamento comunitario degli abitanti dell'*alquería*, cioè per pascolo, caccia, raccolta di tronchi, legname, carbone e frutti selvatici.

Quest'area era definita dalla distanza che il pastore era in grado di percorrere con il suo bestiame in una giornata di cammino, per poi rientrare e pernottare all'*alquería*. Il vocabolo deriva da *hrm*, la stessa radice da cui provengono il termine *harem* (*harim*, o gineceo) e *haram* (spazio sacro che circonda un santuario). *Harim* significa "luogo vietato allo straniero o al forestiero" e definisce, dunque, uno spazio, in linea di principio, vietato a chi non appartiene alla comunità.

Nella pratica, ciò nonostante, era uno spazio aperto, utilizzato, seppure con alcune limitazioni, dalla popolazione dei territori circo-

² S. AMIN, *El desarrollo desigual. Ensayo sobre las formaciones sociales del capitalismo periférico*, Barcelona, 1974; R. PASTOR DE TOGNERI, *Del Islam al cristianismo. En las fronteras de dos formaciones económico-sociales: Toledo, siglos XI-XIII*, Barcelona, 1975, p. 11; E. MANZANO MORENO, *Relaciones sociales en sociedades precapitalistas: una crítica al concepto de "modo de producción"*, «Hispania», LVIII/3, 200, 1998, pp. 881-913.

³ P. GUICHARD, *El problema de la existencia de estructuras de tipo "feudal" en la sociedad de al-Andalus. (El ejemplo de la región valenciana)*, in *Estructuras feudales y feudalismo en el mundo mediterráneo (siglos X-XIII)*, Barcelona, 1984, pp. 117-145, in part. p. 121; P. CHALMETA, *Concesiones territoriales en al-Andalus (hasta la llegada de los almorávides)*, «Cuadernos de Historia», 6 (1975), pp. 1-90.

⁴ J.A. GARCÍA DE CORTAZAR, *Sociedad y organización del espacio en la España medieval*, Granada, 2004.

⁵ Y. LINANT DE BELLEFONDS, *Un problème de sociologie juridique. Les terres «comunes» en pays d'Islam*, «Studia Islamica», x, 1959, pp. 111-136.

stanti. Sappiamo, per esempio, che gli abitanti di un'*alquería* avevano il diritto di chiudere il passaggio nelle loro terre al bestiame dei forestieri. Era una misura drastica alla quale si ricorreva in situazioni estreme, come in periodi di siccità, di scarsità di pascolo o di acqua, o in caso di qualche aperta ostilità⁶. Nella decisione di aprire o chiudere l'*harim*, la comunità agiva autonomamente, gestendo i propri confini; una decisione nella quale non era obbligata a seguire gli ordini del potere centrale, né del *qa'id* (*alcaide*), suo rappresentante più prossimo nelle questioni criminali.

Nel 1472, per esempio, gli abitanti di Jeréz y Alcázar, nel versante nord di Sierra Nevada, accettano dinnanzi al *qadi* (giudice) di lasciare entrare gli abitanti di altre *alquerías* a condizione di avere la possibilità di revocare l'accesso in qualsiasi momento lo avessero ritenuto opportuno⁷.

La seconda restrizione, che si ritrova nelle testimonianze immediatamente posteriori alla conquista castigliana, relativa a questo argomento, è che generalmente i pascoli possono essere utilizzati per far pascolare il bestiame forestiero di giorno, ma non di notte. Ciò è reso evidente dal fatto che gli abitanti di altre *alquerías* non possono costruire capanne né alcun tipo di edificio per dare ricovero notturno ai pastori e/o al bestiame in un *harim* che non sia il proprio⁸. Qualora lo facciano, devono pagare una tassa riscossa dall'*alcaide* della zona, il *talbix*. Questa limitazione, che si può riscontrare nei documenti, coincide con la definizione che i giuristi danno dell'*harim*, cioè dello spazio che si percorre in un giorno di cammino, tornando a pernottare nell'*alquería* di origine. Risulta, pertanto, chiaro che ogni comunità rurale possedeva pieni diritti sull'area di pascolo delimitata da questo raggio, il tragitto percorso in una giornata da un uomo che, con il suo bestiame, rientra al calar della notte al punto di partenza, oltrepassato il quale entrava nell'ambito di un altro villaggio, con le conseguenti limitazioni.

L'*harim* delimitava pertanto il territorio che apparteneva a una comunità. In epoca nasride i confini non erano definiti da cippi come nel periodo castigliano, ma da segni di demarcazione dell'ambiente,

⁶ C. TRILLO SAN JOSÉ, *El paisaje vegetal en la Granada islámica y sus transformaciones tras la conquista castellana*, «Historia Agraria», 17, 1999, pp. 131-152.

⁷ A. GONZALEZ PALENCIA, *Documentos árabes del Cenete (siglos XII-XV)*, «Al-Andalus», v, 1940, pp. 301-382, in part. P. 348.

⁸ Archivo General de Simancas (AGS), Consejo de Castilla, legajo 53, fol. 1-i.

noti ai nativi della regione e particolarmente familiari alle guardie di confine, ai pastori e agli anziani del luogo.

Il territorio dell'*alquería* è definito da quanto segue⁹:

- dai *rastros* (segni e tracce per inseguire un criminale) che un villaggio consegnava a un altro nei limiti dei confini quando si inseguivano delinquenti;
- dal fatto che a partire da tali confini le sentinelle di guardia potevano fermare coloro che entravano;
- dal diritto di *talbix* che gli *alcaldes* riscuotevano dagli allevamenti forestieri che entravano in un territorio che non era di loro proprietà;
- dalle decime che riscuotevano gli stessi *alcaldes* da chi coltivava all'interno dei propri confini;
- dagli edifici che ciascuno poteva costruire all'interno dei propri confini, ma non in territorio estraneo.

Le terre *mawat*, o morte, avevano come principale caratteristica quella di poter divenire di proprietà privata per essere messe in produzione. Un musulmano poteva diventarne proprietario tramite qualsiasi atto che comportasse una delimitazione con l'intenzione di edificare, roncare, ecc. una terra che non apparteneva a nessuno. I terreni *mawat* non erano di proprietà statale, bensì della comunità musulmana. In tal modo, i *malikies* limitavano il ruolo dello Stato nel determinare le aree destinate alla coltivazione, evidenziando come non potesse accaparrarsi delle terre *mawat*. Per questa scuola coranica l'appropriazione non necessita di ratificazione dell'amministrazione, laddove è sì necessaria per gli *haniffes*¹⁰.

La nuova proprietà acquisita mediante la messa in produzione ha alcune limitazioni: non può essere alienata, giacché, in ultima istanza, appartiene alla comunità islamica; può essere trasmessa in eredità solo se lavorata con continuità e, di fatto, se ne perde la proprietà se la si abbandona per un periodo superiore a tre anni¹¹.

⁹ AGS, Consejo de Castilla, leg. 53, fol. 1-1, fol. 137r.

¹⁰ A. HÉNIA, *Les terres mortes de la Tunisie utile et les nouvelles stratégies foncières à l'époque moderne*, in *Biens communs, patrimoines collectifs et gestion communautaire dans les sociétés musulmanes*, «Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée», 79-80, 1977, pp. 127-142.

¹¹ J. ALBARRACIN NAVARRO ET ALII, *El marquesado del Cenete: Historia, Toponimia y Onomástica, según documentos árabes inéditos*, Granada, 1986, tomo I, p. 36.

Secondo il diritto *malikī*, le *mawat* sono ubicate a partire da circa 300 o 400 cubiti dal nucleo abitato¹². Altre fonti indicano che hanno inizio nel punto dove non è più udibile la voce di un uomo che grida dall'estremo dell'*alquería*. Si tratta pertanto, delle terre più lontane dal nucleo abitato.

Generalmente, erano destinate a coltivazioni non irrigue (*secano*), sebbene eccezionalmente potessero essere trasformate in terre irrigate, qualora si trovasse acqua e il sistema di canalizzarla. Nelle aree di montagna erano sfruttati esclusivamente i terreni irrigui, i quali assorbivano la totalità del lavoro e garantivano un'alta produttività. Le terre aride erano utilizzate solo occasionalmente, in epoche di cattivi raccolti e, generalmente, erano seminate a cereali. Quelle distribuite sulle principali vie commerciali, potevano essere sfruttate con l'impianto di viti, mandorli e fichi, coltivazioni con chiara orientazione commerciale¹³.

Le *mamluka*, infine, erano le terre di proprietà. Erano situate in prossimità dell'*alquería*, quasi sempre a ridosso dell'abitato, in modo che la disposizione delle case non impedisse la creazione della rete di canali di conduzione dell'acqua e coincidevano di fatto con le aree irrigue. Grazie all'irrigazione, i cicli di semina e raccolto si moltiplicavano. In tal maniera, era possibile coltivare cereali d'estate (*marjales del sayfi*), come panico e saggina, oltre che in autunno (*marjales del jarif*) come frumento e orzo¹⁴. Contemporaneamente lo spazio agricolo irrigato era sfruttato con la messa a dimora di alberi da frutto, dando vita a un sistema di pluricoltura che costituiva una caratteristica dell'*alquería*.

Dal punto di vista della proprietà, l'area irrigata era caratterizzata dalla pluricoltura, dalla microproprietà e dalla microparcellizzazione. Persino coltivazioni destinate alla produzione di beni di lusso di chiara orientazione commerciale, come la canna da zucchero o il gelso per la seta, non danno origine a monoculture, bensì appaiono disseminate nelle aree irrigue.

La pluricoltura rimanda a comunità rurali che hanno come priorità l'autoapprovvigionamento. Nondimeno, il surplus della produ-

¹² Unità di misura lineare usata anticamente dagli arabi equivalente a 0,44 m. Y. LI-NANT DE BELLEFONDS, *Un problème de sociologie juridique...*, cit., pp. 128-130.

¹³ C. TRILLO SAN JOSÉ, *Agua, tierra y hombres en al-Ándalus. La dimensión agrícola del mundo nazarí*, Granada, 2004, pp. 92-93.

¹⁴ I. LUYUN, *Tratado de Agricultura*, Granada, 1988, p. 254.

zione, a parte la quota consegnata come tributo ai funzionari fiscali, era destinata alla vendita nei numerosi mercati rurali e periurbani, che avevano luogo settimanalmente¹⁵.

La tendenza alla prassi della microproprietà è confermata dal fatto che buona parte dei coltivatori, nei casi presi in analisi, dispone approssimativamente di proprietà da 1/3 a 2/3 di ettaro. Ciò è reso possibile, senza dubbio, dall'alta produttività della terra irrigua. Pertanto, nelle *alquerías*, la proprietà della terra riflette una scarsa diversificazione economica della popolazione, mentre nelle città è possibile riscontrare una maggiore stratificazione sociale.

In uno spazio rurale come quello descritto, l'allevamento riveste un ruolo secondario rispetto all'agricoltura e, in certo modo, è separato da essa. In effetti la caratteristica dell'agricoltura non irrigua, come quella di tradizione romana e altomedievale (biennale) e feudale (triennale), è l'associazione dell'allevamento alle pratiche agricole. Le stoppie servono da alimento per il bestiame, e quest'ultimo concima la terra per la semina successiva.

Nel caso dell'agricoltura della Spagna musulmana, come ha recentemente evidenziato Andrew M. Watson, in seguito all'analisi dei trattati di agronomia andalusi, nelle terre irrigue l'allevamento è nettamente separato dai coltivi¹⁶. Il motivo della divisione di due attività generalmente correlate nell'antichità romana e nel mondo feudale, è che l'agricoltura irrigua, in un certo modo, è incompatibile con lo sfruttamento pastorale.

Una delle ragioni risiede nel fatto che l'irrigazione diversifica i tempi di semina e di raccolta, permettendo un numero maggiore e più vario di coltivazioni, che crescono e consentono raccolti durante tutto

¹⁵ P. CHALMETA, *El "señor del zoco" en España: edades media y moderna: contribución al estudio de la historia del mercado*, Madrid, 1973.

¹⁶ A.M. WATSON, *Livestock in the agriculture of muslim Spain: was farming "integrated" and why does it matter?*, in *Coloquio Homenaje a Pierre Guichard. Veinte años de al-Andalus*, Atti del Convegno di studi, Granada-Valencia, maggio 1996, Granada, in corso di stampa; ID., *A Case of Non-diffusion. The Failure of Muslims in Spain and Sicily to Adopt the Mixed (or Integrated) Farming System of Christian Europe*, in xxxviii Settimana di Studi "Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII", Prato, maggio 2006, in corso di stampa; C. TRILLO SAN JOSÉ, *El castillo de Escariantes y el poblamiento de la ta'a de Ugijar*, in *Castillos y territorio en al-Andalus*, Granada, 1998, pp. 419-449; EAD., *El paisaje vegetal en la Granada Islámica y sus transformaciones tras la conquista castellana*, «Historia Agraria», 17 (1999), pp. 131-152, in part. pp. 136-137.

l'anno, inclusa l'estate. In tal modo, in nessuna stagione il bestiame può essere introdotto nei campi coltivati senza produrre danni.

Il secondo argomento che spiega tale dissociazione deriva dal fatto che le infrastrutture per l'irrigazione, fatta eccezione per quelle costruite in epoche recenti, era tradizionalmente realizzata con materiali fragili e poco consistenti (terra, lastre di pietra, ecc.). Così la maggior parte dei canali di irrigazione che solcano le parcelle è tracciata da solchi nella terra ed è pertanto oggetto di una costante manutenzione per impedirne il deterioramento. Un'attenzione tanto più importante in quanto il sistema di irrigazione può essere facilmente alterato da qualsiasi interruzione del corso del canale. Di conseguenza, il funzionamento di questo sistema richiede una cura permanente, per garantirne l'efficienza e consentire all'acqua di arrivare fino all'ultima parcella che dà diritto ai turni di irrigazione.

Tale situazione comportava che il bestiame fosse generalmente tenuto lontano dall'area irrigua. Nelle terre dove non era stata creato questo sistema di canalizzazione, una volta terminato il raccolto, poteva entrare liberamente, sebbene, come si è già sottolineato, in alcune *alquerías*, soprattutto in zone montane, dove l'acqua era abbondante ed era possibile sfruttare la pendenza per l'irrigazione, alcune pareti fossero coltivate. Le coltivazioni non irrigue in questi casi non sono sempre presenti, e costituiscono un ampliamento dello spazio agrario solo in epoche di necessità. È evidente che, qualora il terreno fosse coltivato a cereali, il bestiame, una volta terminato il raccolto, potesse entrare. Al contrario, nelle terre di *secano* destinate alla coltivazione di alberi da frutto (mandorlo, vite, fico, per esempio) – come nella costa della provincia di Granada –, il bestiame può essere ugualmente dannoso per le piante.

Considerati i problemi che comportava la presenza del bestiame per questo tipo di agricoltura, l'alternativa per il suo mantenimento era la transumanza. In genere si tratta di una transumanza a breve e media distanza di piccole greggi, soprattutto se comparata a quella castigliana. La transumanza, nel Regno di Granada, era normalmente facilitata dalla comunanza dei pascoli. Ciò significa che gli abitanti di un'*alquería* potevano disporre dei pascoli di altre *alquerías* per alimentare il proprio bestiame e per altre attività come la caccia e la raccolta di frutti selvatici¹⁷.

¹⁷ M. FARUQ AL-'AKKAM, *Des fondaments de la propriété dans la jurisprudence musulmane. La mainmise sur les biens vacants (al-istila' 'ala al-mubah)*, in *Biens Communs, patrimoines*

Si è già sottolineato, tuttavia, che tale comunione di terre, è soggetta ad alcune limitazioni. La prima restrizione consiste nel fatto che gli abitanti di un'*alquería* potevano usufruire dei pascoli di un'altra comunità solo durante il giorno. La permanenza durante le ore notturne comportava il pagamento di un'imposta, il *talbix*, all'*alcaide*. In base alle testimonianze delle fonti d'archivio – tutte di epoca posteriore alla conquista castigliana – registrate nell'ambito di cause relativi a confini, pare che tale tributo non ammontasse a una quantità fissa, bensì fosse pattuito con l'*alcaide* del luogo. In genere consisteva in un capo di bestiame ogni cento. Se la mandria pernottava, era necessario aggiungere al tributo la consegna del formaggio e del latte prodotti in una notte¹⁸. Tale tributo era differente dal diritto di passaggio del bestiame che, ugualmente, si consentiva dietro consegna di una certa quantità di carne.

La seconda limitazione alla condivisione degli spazi deriva dal fatto che le *alquerías* autogestivano i loro territori e, in circostanze concrete, potevano impedire l'ingresso nel proprio *harim* agli abitanti dei villaggi vicini. Ciò si riscontra, come si è già detto, in situazioni estreme, come nel caso di siccità, rimanendo i villaggi nella legalità della legge musulmana che pure sanciva la comunanza di pascolo nel regno. Tale organizzazione autonoma degli spazi comuni è documentata in vari modi. Così, una *fatwa* andalusa testimonia che gli abitanti di un'*alquería* avevano deciso di dividere il proprio *harim* e distribuirlo fra i clan (gruppi familiari) che facevano parte del villaggio e che tale pratica era stata approvata da un *muftí* (specialista in diritto)¹⁹. Abbiamo inoltre già visto il caso di due *alquerías* che, alla fine del XV secolo, ancora in epoca nasride, avevano deciso di impedire il passaggio al bestiame di una terza *alquería*, agendo in maniera indipendente dagli agenti statali²⁰.

Infine, sappiamo inoltre che, in determinate circostanze, le comunità rurali affittavano i propri pascoli ai cristiani che vivevano oltre la frontiera²¹.

collectifs et gestion communautaire dans les sociétés musulmanes, «Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée», 79-80, 1977, pp. 25-41, in part. p. 31.

¹⁸ AGS, Consejo Real, leg. 53, fol. 1-I.

¹⁹ V. LAGARDERE, *Histoire et société en Occident musulman au Moyen Âge. Analyse du Mi'yar dd'al-Wansharisi*, Madrid, 1995, p. 357.

²⁰ A. GONZALEZ PALENCIA, *Documentos árabes del Cenete...*, cit., p. 348.

²¹ M. ACIÉN ALMANSA, *Dos textos mudéjares de la Serranía de Ronda (1491)*, «Cuadernos de Estudios Medievales», II-III, 1974-75, pp. 253-254.

Il sostentamento dell'allevamento dipendeva, pertanto, dai pascoli (*harim*) della propria *alquería* e, entro determinate restrizioni, da quelli che appartenevano ai villaggi vicini. Qualora fossero presenti aree destinate a coltivazioni non irrigue, il bestiame poteva entrarvi, soprattutto al termine del raccolto dei cereali.

Infine la transumanza a media distanza praticata ben si adattava alle condizioni climatiche: così, durante l'estate, il bestiame saliva sulle zone montane, in cerca di pascoli freschi e, in inverno, scendeva nelle località costiere, più calde.

Secondo quanto indicato dalle *fatuals* (sentenze giuridiche) raccolte da al-Wansharisi (m. 1505), sembra che nell'*alquería* non vi fossero grandi proprietari di bestiame, il quale apparteneva a tutti gli abitanti della comunità. Per occuparsene si designava un pastore che veniva pagato dalla comunità, o si stabiliva un sistema di turni fra gli abitanti dell'*alquería*²².

L'allevamento nel Regno di Granada era un'attività secondaria rispetto all'agricoltura. La presenza delle colture irrigue era incompatibile con la presenza del bestiame nello spazio agricolo. Qualora esistesse una zona di *secano*, il bestiame poteva pascolarvi, benché ciò non fosse sempre possibile, poiché alcune *alquerías* possedevano solo terreni irrigui. Il bestiame, di conseguenza, beneficiava soprattutto della norma musulmana che stabiliva la comunanza dei pascoli nell'emirato, e si ispirava a un *hadit* del Profeta, secondo il quale «L'acqua, l'erba e il fuoco sono comuni a tutti i musulmani». Perciò il bestiame di un'*alquería* poteva essere condotto in pascoli di un'altra comunità, a condizione di rispettare la restrizione fondamentale di non permanervi durante la notte. Tale limitazione, riconosciuta dai *malikíes*, circoscriveva le dimensioni del territorio di un'*alquería*: lo spazio che un pastore con il suo bestiame poteva percorrere durante un giorno di cammino, rientrando a pernottare nel luogo di provenienza.

L'organizzazione dello spazio rurale nei villaggi nasridi rivela la composizione della società. Il predominio della microproprietà, della microparcellizzazione e della pluricoltura, mostra l'esistenza di una comunità essenzialmente costituita da piccoli proprietari. L'assenza, talvolta, di zone di *secano*, manifesta quanto l'agricoltura irrigua fos-

²² V. LAGARDERE, *Histoire et société...*, cit., pp. 337, 340 e 345.

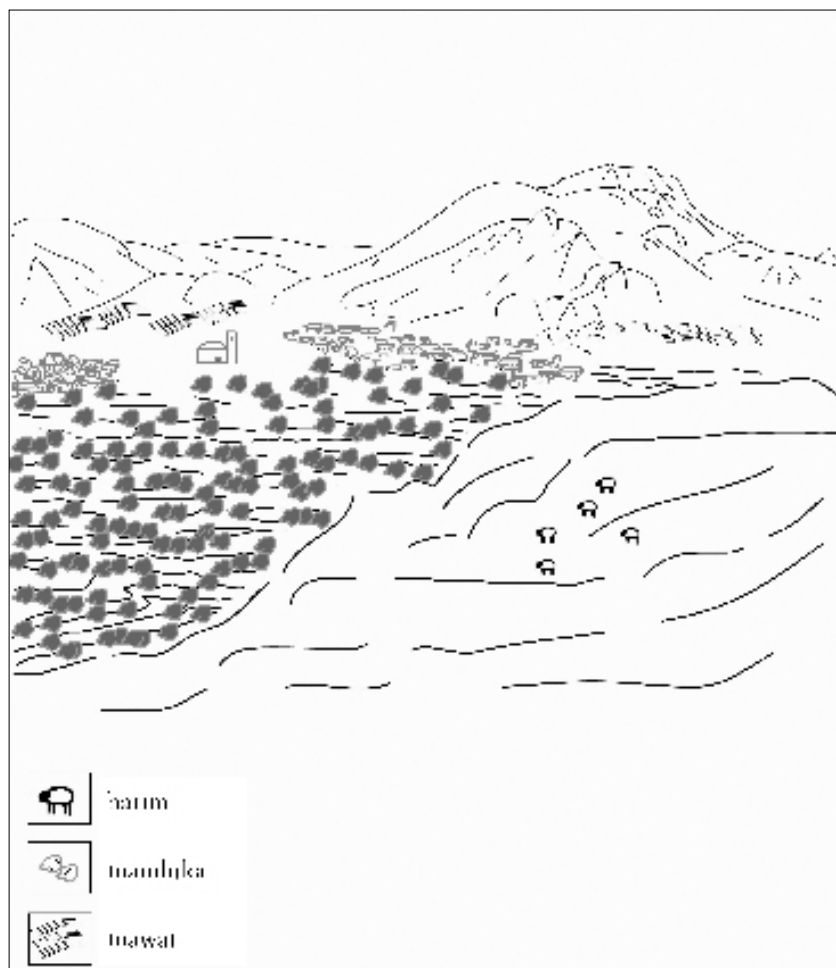
se un'alternativa produttiva che garantiva il raccolto, in un contesto naturale nel quale le condizioni meteorologiche non sempre garantivano la sufficiente piovosità. D'altra parte, la mancanza di grandi proprietari, a eccezione del re, sottolinea l'esistenza di una società marcatamente polarizzata fra lo Stato e le comunità rurali, priva di signori feudali che influissero sul processo produttivo.

L'autogestione del territorio da parte delle comunità mostra il loro grado di autonomia, giacché non esisteva alcun potere, nemmeno quello dello Stato, che potesse intromettersi in questi aspetti.

Dopo la conquista cristiana tale situazione mutò. La popolazione musulmana rimase inizialmente sotto la protezione delle capitolazioni (dal 1492 fino al 1500), che assicuravano rispetto nei confronti delle leggi e dei costumi (*sara* e *sunna*), e includeva la libertà di poter praticare liberamente la propria religione, il mantenimento delle consuetudini e delle gerarchie sociali. Per quanto concerneva i confini e i pascoli, si conservarono le antiche pratiche appena descritte: la comunanza dei pascoli e le limitazioni relative al pernottamento.

Dall'altra parte, contemporaneamente, i re cattolici avevano premiato la nobiltà, che si era distinta nella guerra di Riconquista, con la concessione di signorie nel Regno di Granada. Questo trasformava i nuovi signori in proprietari di feudi ottenuti dalla frantumazione delle terre dell'antico emirato, rendendo impossibile la pratica della comunanza di pascolo, giacché in tali signorie non veniva consentito l'ingresso agli allevamenti di *alquerías*, ubicate al di fuori di esse. Inoltre, gli stessi signori nell'acquisire il dominio dei boschi e dei pascoli situati all'interno delle loro terre mutano il sistema di gestione, affittandole a privati, proprietari di bestiame. Tale situazione condusse a molteplici conflitti testimoniati dai giudizi legali riflessi nella documentazione successiva alla conquista castigliana.

Si può pertanto affermare che l'amministrazione dei re cattolici, una volta conquistato il regno, oscillò fra il mantenimento della comunanza di pascolo, nel tentativo di rispettare gli usi e costumi delle comunità *mudéjares*, e la loro soppressione, più consona agli interessi castigliani.



Organización del término de una alquería

